

Matteo Renato Imbriani e l'ora presente

Tanti fra noi hanno letto, or non è molto, le aspre parole di un deputato socialista, con le quali egli deprecava ogni possibile ritorno alla democrazia sul tipo di quella di Matteo Renato Imbriani. Questo deputato ignora, naturalmente, qual fu la vera opera d'Imbriani, tranne ciò che riflette l'agitazione per l'irredentismo. Ed anche su ciò egli ha trionfato, perchè bene o male, la storia, nel momento delle supreme risoluzioni, diede ragione a tutti gli avversari della Triplice Alleanza: di quella Triplice Alleanza che era un patto dinamico non un patto fra popoli, e che si disciolse da sè quando le stipulazioni diplomatiche dovevano tradursi in azione bellica e in commnion di popoli sul campo di battaglia.

Ma noi ora non rievocheremo la vecchia questione dell'irredentismo, che purtroppo non è ancora definitivamente superata, giacchè Fiume e Zara che Imbriani, come Mazzini, assegnava all'Italia con alcune isole del litorale, ci vengono ancora così fieramente contrastate.

V'è un'altra questione, invece, sulla quale il pensiero d'Imbriani è meno noto o è del tutto dimenticato, ed è la questione sociale. A noi vien fatto tante volte di domandarci cosa penserebbero gli uomini per i quali avemmo maggiore venerazione se fossero vivi e se potessero dare il loro giudizio sulle cose presenti. Cosa penserebbe, dunque, Matteo Renato Imbriani dei problemi che oggi assillano la nostra vita nazionale?

Io sostengo, e non da adesso, che da noi si sia ormai smarrito il senso, e quasi la stessa memoria, di quella tradizione democratica italiana che da Mazzini, da Cattaneo, da Ferrari, da Saffi, da Bertani in poi aveva costituito una delle maggiori glorie del nostro paese, nel campo del pensiero e in quello dell'azione. Veramente la colpa risale anche a molti democratici traccheggianti e trafficanti, e a quelli fra loro che si lasciarono conquistare fuori tempo dal miraggio del potere. "La strada che batti ora è falsa", disse un giorno Imbriani, in un suo discorso alla Camera, al buon Alessandro Fortis, nominato per allora sottosegretario all'Interno da Crispi: "gitta in aria questo straccio di eccellenza, per acquistare intatta la tua coscienza di uomo libero". Ma tutto ciò non conta. Mille Fortis uniti insieme non potrebbero menomamente offuscare la fulgida luce che proviene dalla scuola democratica del Risorgimento, cui s'inspirò, per l'appunto, Matteo Renato Imbriani.

Il socialista ufficiale Alessandro Levi, autore d'uno dei più pregevoli lavori che mai si siano scritti su Giuseppe Mazzini, riconosce che sotto l'aspetto dell'etica l'originario mazzinianismo fu superiore al marxismo. Sotto l'aspetto dell'etica: perchè ognuno sa che tutti gl'insegnamenti del Genovese convergono in un punto, che cioè "la vita è missione", e che se il "diritto", rappresenta il principio individuale, vi è un principio superiore da rispettare, cioè il principio sociale, che si chiama "dovere". E Imbriani, nell'altezza della sua coscienza, nella rettitudine profonda, quasi inverosimile, cui indirizzò gli atti meno importanti della sua vita tempestosa, Imbriani s'inspirò sempre a due precetti di Mazzini: "La terra è la nostra lavoreria: non bisogna maledirla, bisogna santificarla"; e poi: "Se questo ch'io fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'umanità?..."

Partendo da codeste semplici quasi evangeliche premesse, Giuseppe Mazzini pensava che "il pro-

gresso sta nella coscienza del progresso", e che "l'uomo deve conquistarlo di passo in passo, col sudore della propria fronte...". E rivolgendosi al popolo, a "le classi laboriose che gemono e fremono", egli ammoniva francamente che "la società attuale è non solamente una cosa senza senso, ma una infamia", e che "bisogna richiamare la proprietà al principio che la rende legittima, facendo sì che il lavoro solo possa produrla", e che "oggi il capitale è la piaga della società economica attuale, è il despota del lavoro". Queste son frasi spezzate, è vero, ma io ho voluto sceglierle tra le più significative, tra le più eloquenti. Sembra perfino che in un punto Mazzini ammetta la lotta fra le diverse classi: "Esistono in Italia come dappertutto", egli dice "due classi d'uomini, gli uni possessori esclusivamente degli elementi d'ogni lavoro, terre, credito e capitali; gli altri privi di tutto fuorchè delle loro braccia"; ma poi soggiunge — ed è qui tutta la sostanziale differenza tra l'un sistema e l'altro —: "Noi non tendiamo a sopprimere, ma a migliorare; non a trapiantare l'attività o i conforti d'una classe in un'altra, ma a schiudere la via dell'attività e dei conforti a tutte le classi...". E concludeva: "il gran segreto è quello di organizzare l'educazione cioè le istituzioni civili, politiche, economiche, criminali, religiose, non nell'utile d'una classe sola, ma di tutte, dell'universalità. Or come farlo? colla forza, cioè colle rivoluzioni e coll'educazione riorganizzata a nostro modo subito dopo. Per questo — diceva Mazzini — io sono rivoluzionario". Nè è a dire, come credono tanti sciocchi, che queste fossero semplici teorie, giacchè durante i brevi mesi della Repubblica Romana l'opera di Mazzini per l'elevamento delle classi umili fu veramente superba.

Queste, dunque, sono le fonti del pensiero di Matteo Renato Imbriani: fonti che potranno essere o continuare ad essere dimenticate e trascurate; ma che non potranno mai disseccarsi, perchè sono le fonti, stesse della verità, dell'amore, della solidarietà civile ed umana.

Sentite infatti Imbriani nel programma dell' "Italia agl'Italiani", del 1876:

Per democrazia noi intendiamo... "l'autonomia piena del singolo, l'individuo ritemperato nella libertà che esce della folla e si afferma uomo, non l'uomo inerte, ignavo e indifferente che lascia ad altri la cura della propria dignità, del suo avvenire, della sua condotta, dei suoi interessi più vitali ma l'uomo conscio, potente a governare sè e le sue passioni,... padrone assoluto della sua coscienza; dei suoi beni, del suo pensiero, della sua volontà...".

Ven'anni dopo, nel discorso tenuto a Corato nel 1896, che fu credo l'ultimo suo discorso politico vero e proprio, egli dichiarava fieramente: "Io sono ribelle per indole, per ragione, per educazione, per sentimento, ribelle alle sopraffazioni, alle violenze, alle intolleranze, ribelle come deve essere ribelle la verità alla menzogna, la luce alle tenebre,.....". "E in fondo ad ogni ribellione — continuava — noi vediamo il germe di una futura giustizia, poichè ogni ribellione ne porta con se l'elemento... Oh dunque quale più santa ribellione di quella che afferma la libertà della propria coscienza al cospetto degli'intolleranti? Perchè... i partiti hanno questo difetto: sono intolleranti, non amano il culto delle idee, vogliono la dedizione delle coscienze, e chi non riconosce il dogma è messo al bando...".

Così, scorrendo le pagine d'Imbriani, possiamo trovare le risposte alle domande che ora noi stessi porremo. Ecco, p. es., che pare di sentirlo condannare le fortune improvvisate durante la guerra: "Le fortune si debbono trasformare", diceva egli a Trani, nel novembre 1893 "in modo che non sia possibile creare le grandi fortune, le quali poi onestamente non si possono costituire; non bisogna dunque lasciarle creare giornalmente con giuochi di borsa o di banche; e non bisogna permettere, mai e poi mai, che s'impongano con illeciti guadagni solo pochi privilegiati...".

Vogliamo ascoltare una condanna sferzante contro il sistema accentratore del nostro Stato, contro l'imperversare di decreti luogotenenziali e reali, contro la manomissione dei poteri pubblici? "Lo Stato", — son parole d'Imbriani — "nelle mani in cui si trova, si provvede degli organi che meglio gli fan comodo, e la gran massa dei cittadini, la massa popolare è destinata a servire da armento, è ridotta ad un immenso stuolo di servi della gleba.... Dopo tanti decreti, non resta che nominare per decreto l'assemblea legislativa, non resta che di applicare per decreto quelle leggi che il governo crede di applicare; non resta che far votare i bilanci pro-forma da quest'assemblea nominata in tal senso.....".

E innanzi al trattato di Versailles cosa direbbe? "La politica", egli scriveva nel programma dell' "Italia degl'Italiani", "è scienza morale di un ordine affatto superiore, e nessun'altra norma la può e deve ispirare, se non la legge morale. Ma la politica dell'oggi, spoglia delle eterne ragioni del diritto e del vero, si esplica ed appoggia sull'inganno, si risolve con la forza brutale. Ridotta a scelleratissima ed invereconda "pirateria diplomatica", essa si vela sotto le speciose e mendaci formule di necessità e di ragioni di Stato, fallaci ed inesatte in dottrina, empie ed inique nell'applicazione, ed alla cui ombra non v'ha turpitudine che non credasi lecita e non si commetta sulla terra...".

Ma, parlando d'Imbriani, ogni reticenza sarebbe segno di viltà. E allora domandiamoci, in ultimo: Cos'egli penserebbe delle stesse nostre istituzioni? E la risposta la troveremo nel discorso di Corato del maggio 89: "Non stigmatizzo le monarchie, le quali sono un fenomeno sociale, ma coloro i quali vogliono crederle a farle credere imperiture, quando nulla vi è che sopravviva, se non la Patria e il pensiero umano...".

Intendiamoci: noi non vogliamo far entrare per forza la scuola democratica mazziniana nelle correnti socialiste. Quella scuola credette generosamente, con Mazzini, alla possibilità di afratellare gli uomini, di sostituire una solidarietà quasi religiosa agli attriti di classe. Ma bisogna pur convenire che in quel tempo codesti attriti non erano così aperti e violenti come oggi e l'industrialismo e tutta l'amministrazione borghese non avevano raggiunte forme così scandalose, quali son quelle odierne. Per es., Mazzini non era fautore dell'espropriazione collettiva delle terre. Desiderava, sì, l'incameramento delle terre incolte e della proprietà ecclesiastica: di quella proprietà ecclesiastica che, nel Mezzogiorno, Garibaldi aveva promesso ai nostri contadini, dopo la sconfitta dei Borboni e che invece, venduta a prezzo bassissimo, doveva essere destinata a sostituire feudi nuovi al posto degli antichi. Scriveva che la proprietà dovesse essere "frutto di lavoro, del sudore della fronte", e che nell'avvenire "saremo tutti operai, cioè vivremo tutti sulla retribuzione dell'opera nostra in qualunque direzione si eserciti...".

si che "l'esistenza rappresenterà un lavoro compiuto"; ma si arrestava innanzi alla espropriazione collettiva, innanzi alla negazione assoluta del principio di proprietà. Ebbene: ho letto qualche mese addietro un ampio e veramente organico studio d'uno dei maggiori socialisti che confidano l'Europa di oggi, Otto Bauer, che è stato ministro dei primordi della Repubblica austriaca. Ed egli scrive, testualmente: "... Il socialismo vuole abbattere la proprietà di sfruttamento, non la proprietà del lavoro. La proprietà del nobile, della Chiesa e dei capitalisti deve essere socializzata: a proprietà del contadino deve rimanere proprietà privata. Così la società socializzerà l'economia agricola, cioè l'economia agricola sarà socializzata senza che sia abolita la proprietà privata della terra. Lo Stato, mediante la riforma dei rapporti di proprietà della terra, mediante la opportuna concessione di crediti, di miglioramenti, renderà più razionale ed intensa l'economia agricola, elevando, nell'interesse degli agricoltori stessi e dei consumatori urbani, il prodotto della terra. Lo Stato regolerà l'altezza delle entrate della classe agricola in guisa che nè il contadino sia sfruttato dalla città, nè la città sia sfruttata dal contadino. Ecco come la Società sarà socializzata senza l'abolizione della proprietà privata del suolo, mediante l'organizzazione delle masse lavoratrici delle nostre campagne.

La differenza esiste sempre, ed è notevole, nella valutazione del lavoro per il possesso della terra, se cioè la terra debba poter appartenere soltanto al contadino o anche a chi lavora in altro modo, e in ogni caso in retribuzione dell'opera svolta. Comunque, Bauer è assai più vicino a Mazzini che non ai comunisti, negatori assoluti della proprietà privata.

Allevato dunque alla scuola di Mazzini, Maestro e vorrei pur dire Divino Maestro di uguaglianza sociale, e con la tempra che aveva, di combattente per ogni causa santa ed onesta, di fustigatore di ogni immoralità, di censore di costumi politici e della vita sociale italiana, è facile immaginare cos'avrebbe detto oggi Imbriani — lui, che, a sentire il De Amicis, scattava come tocco da ferro rovente innanzi a tutte le forme d'ingiustizia umana, per la quale mostrava in viso, più che una grande amarezza, una tristezza tragica — è facile immaginare cos'avrebbe detto, dunque, del lusso sfrenato, delle ricchezze mal accumulate, degli sprechi e degli sperperi, dell'immoralità crescente, in preda a cui si è data una gran parte della nostra società proprio nell'ora nella quale, prescindendo dalle opinionipolitiche, che in questo caso non contano, più intensa dovrebbe essere la nostra opera ricostruttrice. Egli avrebbe flagellato a sangue tutti coloro che danno così perversi esempi, e le classi parassitarie, che non satolle del lautissimo banchetto fatto durante la guerra, tentano e realizzano ancora guadagni straordinari e lucri favolosi, col carbone colta carta col ferro col cotone coi generi alimentari con tutti i mezzi possibili, vessandoci angariandoci schernendoci, codeste classi egli avrebbe perseguitato nel Parlamento e nelle piazze, senza tregua nè riposo.

Perchè Imbriani fu sì un credente anche lui nel solidarismo sociale di Mazzini; ma fu un credente perchè la storia; questa tragica millenaria storia dell'umanità martoriata, testimonia che le rivoluzioni son sempre retaggio o monopolio d'una sola classe sociale, e si riducono alla sostituzione di un'autocrazia ad un'altra, mentre invece bisogna che siano fatte dal popolo e per tutto il popolo, di tutte le stratificazioni sociali. Ma, comunque sia, Imbriani non concepì mai lo Stato come l'umile

vassallo d'una classe di banchieri, d'industriali, di latifondisti, di affaristi. In una parola della plutocrazia: ma lo concepì come severo, equo ed ordinato gestore degli interessi pubblici: severo per imporre la sua volontà sovrana al capitalismo "piaga della società economica attuale", e ad un tempo per frenare ogni anarchia dissolvitrice, equo ed ordinato, per costringere tutti a lavorare e amoltiplicare la produzione, trasformando il paese, dissodando le terre, ravvivando tutte le energie della Nazione.

Questo significherebbe, oggi, amare veramente il Paese e amare veramente le classi diseredate, poichè pochi più di Imbriani amarono il popolo nella sua umiltà, nel suo candore, ed anche nella sua furia ribelle. Ed era tale in lui la virtù, secondo la magnifica frase del Leopardi, "d'inspirare con la presenza sè agli altri", e di svelare, come appunto dice il De Amicis, al primo sguardo di tutti l'onesta semplicità della sua natura, che i contadini più rozzi ne restavano per primi ammirati e conquistati. Tutti ricordano, infatti, l'episodio del misero contadino di Ruvo di Puglia, che nel vederlo partire gridò dietro la sua carrozza, con quanta voce gli rimaneva: "Viva la fame!"; sì, viva la fame, che — com'egli diceva — gli aveva concesso di vedere e di ascoltare Matteo Renato Imbriani!

MICHELE VITERBO.

LA VITA

NAPOLI — Pasquale Cinquegrana - Arturo Labriola - Letteratura e politica - L'editore Ricciardi - Arrigo Boito.

Pasquale Cinquegrana, il poeta dialettale, è stato festeggiato da quasi tutta Napoli pel suo quarantesimo anno d'insegnamento. La festa si è svolta nel teatro Mercadante.

Non si è voluto onorare soltanto nell'uomo l'educatore, ma, nell'uomo e nell'educatore, il poeta dall'animo nobile, gentile.

La sua poesia ha accenti che commuovono, obbligando la mente a una più esatta valutazione delle cose e dei rapporti che tra le cose intercedono. Non è possibile, qui, un lavoro di esegesi estetica.

Duolmi di dover ridurre l'opera di poeta e di educatore di Pasquale Cinquegrana a poche espressioni.

Cinquegrana è nell'anima di tutti, e non sarò proprio io a portare più su la sua poesia, la sua anima di artista, tutta la vita spesa nell'educazione del popolo.

Mentre Cinquegrana ascende, Labriola che fa? Nel firmamento giolittiano Arturo Labriola è un punto oscuro, una nuvola che renderà più cupo l'orizzonte, più straziante la crisi che minaccia travolgere ogni cosa, tutte le cose. Come e perchè è stato assunto tra gli Dei di Montecitorio nessuno sa, forse non si saprà mai. Labriola non è un partito nè una tendenza, non esprime che sè stesso, non rappresenta che il suo pensiero, la sua fede che non ha limiti. Nel mese di aprile, ai piedi del monumento di Giuseppe Mazzini, scagliandosi contro Nitti, annunciava con ferma convinzione, un mutamento di regime, con l'avvento del proletariato al potere.

Oggi è ministro della Monarchia Sabauda. Mancanza di senso morale, di dignità, chi sa... difficile è l'indagine.

Arturo Labriola è un prisma dalle molte faccie. Napoli, sua terra natia, l'adora, e se non l'adoro, ho, però, una grande stima del suo ingegno, e dello spirito gagliardo, forte che lo sostiene nelle dure vicende della vita politica. Più che la fede politica, è stato l'ingegno a portarlo là su, tra Croce e Giolitti.

Passiamo alla letteratura, la politica è una brutta realtà, è un compromesso che non dura molto. Si vive e non si vive, poi si muore come Favia, come tanti altri, che cercano nella politica i motivi per scoprire il lucido fondo dell'umana coscienza. La guerra è stata anche fonte d'immoralità, di sozzure. Navighiamo in un mare di brutture. Coraggio, è così.

L'editore Riccardo Ricciardi, il più popolare e insieme il più nobile degli editori napoletani, ha, con quella inezza che tanto lo distingue, pubblicato, un libro di Arrigo Boito, *Novelle e Riviste Drammatiche*. Una riesuma-

zione, un che d'inaspettato, per noi, per tutti quelli per quali la letteratura non è un umore, o una croce di legno, o un pesce più o meno rosso, o un chimismo più o meno lirico, con a bordo le colonne d'un giornale alla Soffici. Tre novelle, tre mondi racchiusi in espressioni che non si dimenticano. Arrigo Boito è qui, in queste sue novelle soffuse tutte del suo grande amore per l'arte. Si respira, si vive infine, possiamo ancora guardare con serenità il tempio dell'arte.

SABINO ALLOGGIO

BARI — Una delle maggiori "vergogne" nostre: la Tramvia Bari — Ruvo — Barletta. — L'on. Caso e Tomaso Fiore — Cose lucianiane — L'Associazione della stampa — Fifa — Al questore — Nella Combattenti — Imboscamento di... fumo.

Nel numero 21-22, 23-30 maggio, occupandoci di ciò che era avvenuto a Ruvo di Puglia accennammo a una delle tante "delizie" della nostra provincia che dimostrano la sua inferiorità in confronto alle altre della penisola.

Trattasi della Tramvia Bari-Ruvo-Barletta.

Non vi è nessuno che non la conosca, ora mai la sanno pure i non pugliesi. Abbiamo avuto alcuni che si sono occupati della cosa che se potesse avere la sua risoluzione servirebbe a maggiormente valorizzare e migliorare Terra di Bari.

Ultimamente l'on. Vella, socialista ufficiale, e l'on. Lombardi, ministeriale... con Nitti, hanno interessato il superiore governo affinché intervenga e faccia in modo che sia risolta onorevolmente. Le risposte sono state evasive come le precedenti e... future se così vorrà ancora il nostro popolo. Si vedrà, si tenterà, state sicuri... E continuiamo ad essere ciurliati. È la nostra prerogativa. Pazienza...

Tempo fa i mutilati di Terlizzi, comune interessato, intrapresero un'agitazione per la trasformazione della Bari-Ruvo-Barletta; il direttore Ing. Schouten gli acquietò concedendo la riduzione militare a tutti i minorati dalla guerra. Se qualche giornale ha iniziato una campagna è stato ridotto al silenzio con i soliti mezzi che ogni lettore può comprendere da sé. I corrispondenti e gli uomini più in vista hanno il libero percorso permanente in prima classe per tutta la linea e dispensati dagli aumenti che per legge vanno erogati allo Stato per cui i veri viaggiatori devono pagare qualche cosa in più affinché la Società non cavi dalla propria tasca tali spese.

Ci viene riferito che la Società non vuole accogliere i giusti desiderata perchè in Italia vi è il... bolscevismo.

Se non vuole o non può rinunziare alla gestione e si troverà qualcuno disposto a fare il doveroso. Come tutti i ferrovieri secondari anche il personale della sua ditta è in sciopero per strappare nuovi miglioramenti: sarebbe simpaticissimo che codesti signori facessero sapere di riprendere il lavoro quando si saranno avute precise assicurazioni per l'accoglimento dei voti di una intera provincia. Perchè anche essi dovrebbero arrossire dello stato attuale della Tramvia tutt'altro che consono alle necessità e ai tempi che ci fanno vedere *mirabilia*.

Con questo atto imiterebbero molti compagni di altre città che hanno lottato anche per ottenere benefici altruistici e darebbero ad intendere di avere un po' di buon senso che oggi è così raro come gli asini che volano. Il ferro è caldo e non bisogna farlo raffreddare.

Si batti fortemente e in interrottamento. Il sig. Mariano Alloggio di Ruvo da diciotto anni domiciliato a Bari appena giunse in residenza indirizzava al prefetto De Fabritijs una lettera riguardante la necessità per la risoluzione del grave e impellente problema unendo un memoriale già trasmesso al suo predecessore Ferrara con la storia retrospettiva le deficienze i provvedimenti i progetti e i voti per la Bari-Ruvo-Barletta.

Ci serviamo dei dati ricavati dall'Alloggio dalla pratica esistente presso la Deputazione Provinciale per trattare a grandi linee la questione sperando che ci siano altri volenterosi che non negheranno il loro contributo approfittando delle libere colonne di *Humanitas* per vagliare e trovare il mezzo migliore affinché per la stessa si possa scrivere la parola "esaurita".

La Tramvia a vapore Bari-Ruvo-Barletta venne istituita da una Società Belga con direzione a Bruxelles il 1884 con convenzione stipulata dall'Amministrazione Provinciale per la durata di novant'anni. Ebbe tutte le agevolazioni e le più larghe facilitazioni sicchè il rendimento finanziario è stato vistosissimo e il capitale reinvestito a usura. Nel contratto di concessione non erano però indicati obblighi a carico della Società qualora le